

#26

anno XXXI / 1 luglio 2016

€ 1,00
www.frontierarieti.com
redazione@frontierarieti.com
tel. 0746 271378



frontiera

Soc. Coop. Massimo Rinaldi, Reg. Trib. di Rieti n. 1/91 del 16/3/1991. Direttore responsabile Carlo Cammoranesi. Sped. in a.p. - 45% - Art.2 Comma 20/b Legge 662/96 - Filiale di Rieti



Uniti dallo spirito di Antonio

LA PROCESSIONE DEI CERI

Una vera festa di popolo, dalla partecipazione corale e ciò nonostante raccolta. È quella che si è vista durante la Processione dei ceri del Giugno antoniano. Tanti i fedeli, tanti i visi contenti al passaggio di Sant'Antonio, che per molti incarna la figura benevola e provvidente di Dio, che aiuta ad affrontare i problemi e le avversità della vita

frontiera

sommario #26



» 4-5

Il Vangelo sulla strada



» 6-7

Incontrarsi per ripartire



» 8-9

Il pregiudizio si cura in famiglia



» 10-11

Progetti "minimi", ad alta resa sociale



» 12-13

La scuola di don Milani



» 14-15

In principio c'è la domanda

Quando la città cam



di David Fabrizi

La folla al concerto del sabato già lasciava presagire una straordinaria partecipazione alla **Processione dei ceri del Giugno antoniano**. La prima dopo la conclusione dei lavori del *Plus*, ha visto centinaia di persone aprire la strada alla macchina del santo, con una vera e propria moltitudine ad attendere il passaggio ai margini del percorso. Un momento di fede che, al suo primo "Sant'Antonio", mons. Pompili ha voluto vivere per intero, non solo compiendo l'intero percorso,

ma anche visitando una a una le infiorate nel primo pomeriggio. Un modo per immergersi pienamente nello spirito della festa, di farsi vicino a chi, per sentirsi vicino al santo, spende tempo e sudore nel rendere più accogliente e bello il suo passaggio. Un modo per misurare, passo dopo passo, una città che per una volta va tutta nella stessa direzione. Via nuova, il Borgo Sant'Antonio, via Porta Romana si presentavano come un lungo tappeto colorato, ricavato sui temi del Giugno, ma ci sono anche tanti riferimenti all'Anno della Misericordia, alla prossima Gmg, agli 800 anni

dell'Ordine domenicano, al magistero di papa Francesco. È stato sempre don Domenico a benedire i 64 portatori. Poi le manovre di rito: la statua che esce puntuale e il corteo che fatica a comporsi; gli scatti professionali dei fotografi e quelli amatoriali dei fedeli con gli smartphone. Alla fine si raggiunge l'ordine prestabilito. Le bande, le confraternite, l'Unitalsi con i malati, la croce e soprattutto le donne in nero con i ceri accesi. «È la più bella processione mai vista», ha esclamato qualcuno. E ai commenti fatti dalla strada, sulla quale hanno atteso anche le religiose di Santa Chiara e di San

Cammina unita

Quella di sant'Antonio è una figura lontana nel tempo, eppure riesce a essere ancora contemporanea. Forse è per questo che il suo messaggio riesce a smuovere e sintonizzare un contesto troppo spesso impigrito e rassegnato

Fabiano, si aggiungono quelli che arrivano dai balconi e dalle finestre con i drappi rossi e dorati appesi.

Nel percorso alcuni sacerdoti si sono alternati alla guida della preghiera, sostenuti dalle suore di Borgo San Pietro. Altri hanno fatto la staffetta con la reliquia del santo, attesa lungo la strada dai devoti, dai malati, da chi vive momenti di fragilità per un bacio e la richiesta di una grazia. Reliquia con la quale il vescovo ha benedetto il popolo a metà processione, di fronte alla Cattedrale, sotto la statua del Poverello, e poi di nuovo al rientro della processione, dalle

scale di San Francesco.

Momento culminante di una giornata intensa, positiva, che mostra una comunità vitale. «Bisogna rimettere in movimento il cuore: deve riprendere a pompare sangue, a far camminare, come abbiamo fatto stasera», ha sottolineato il vescovo. Camminare insieme, perché «forse da soli si arriva prima», ma è «insieme, sorreggendosi, che si arriva più lontano». E perché camminando si arriva a Dio: «come pellegrini, non come turisti». Una chiave di lettura, un'intuizione, un punto di vista da cui è bene non togliere lo sguardo.



Tra azione e pensiero

Al rientro della processione, sulla soglia della chiesa di San Francesco, non c'era il capannello delle autorità ad attendere la statua di sant'Antonio, ma un leggìo con il Vangelo. Dopo tanto camminare è stato un modo per lasciare spazio a un momento di riflessione sulla Parola di Dio, della quale il vescovo si è fatto interprete per la città e per la Chiesa

Incamminarsi, camminare, stare in cammino. Nella giornata culminante del *Giugno antoniano* il vescovo Domenico ha esortato l'intera comunità a mettersi in movimento, «perché è sulla strada che accade sempre qualcosa di nuovo». Il tema era già emerso durante la celebrazione eucaristica della mattina, quando mons. Pompili aveva ricordato che «la fede costringe a cose non scontate», mentre «noi abbiamo barattato la libertà con la sicurezza. Non vogliamo rischiare nulla e tutto vogliamo con il massimo di garanzie».

«Ma così – ha aggiunto il vescovo – si finisce per non camminare più. Ci si blocca». E forse in questo ripiegamento c'è anche una delle ragioni della crisi attuale. Per questo nella benedizione finale don Domenico ha esortato a guardare al camminare come al «gesto più comune e quindi più umano», un movimento che «dà ritmo ai pensieri», al punto che «si pensa meglio a piedi, perché ci si dà il tempo di lasciarsi stupire, di accogliere un incontro, di permettere che l'attenzione venga catturata da un dettaglio luminoso. Quando si cammina qualcosa cambia. La vera casa dell'uomo non è una casa, è la strada, perché questa ci mette in relazione con noi stessi. E poi è incontro con gli altri».

L'esempio è quello di sant'Antonio, «un pellegrino» che si è lasciato guidare di volta in volta dal Risorto, «un camminatore inesausto e una voce profetica in un mondo in grande trasformazione che rischiava di perdere la bussola». Un parallelo perfetto con la nostra epoca incerta e precaria. Un punto di vista che già guarda all'Incontro pastorale che la diocesi ha in agenda dal 9 all'11 settembre.

I video e i testi integrali delle omelie e dei discorsi di mons. Domenico Pompili sono disponibili sul sito di «Frontiera».



Nelle infiorate la provocazione di una visione umanissima delle cose

di Maria Grazia Valentini

È ospite inatteso il concentratissimo angelo racchiuso nella luce delle preghiere delle suore nel pavimento della basilica della chiesa di Santa Caterina. Pregano per la nostra città. Hanno aperto le loro porte a una delle quattro installazioni della biennale delle "Chiese in fiore", quest'anno coniugata agli eventi giubilari e alle celebrazioni del 150° anniversario della nascita di Nazareno Strampelli.

I petali dell'angelo sono dei maestri infioratori di Castelraimondo, città natale del nostro. Partiamo da qui per raccontare il perché dell'infiorare, arte popolare che associa al culto la devozione per il bello. Poco conta che sia da tappeto ai passi oranti dei fedeli o l'arazzo cucito ad arte dagli ospiti della Confraternita del



Il Vangelo sulla strada

Nel domandarci cosa ci attrae delle infiorate, dovremmo riconoscere che, al di là della bellezza, della tecnica, del senso di festa, c'è il farsi visibile della fede, il suo incarnarsi in gesti e cose

Tante persone all'opera già dall'alba: sono quelle che hanno realizzato le infiorate in onore di sant'Antonio di Padova nel giorno più importante del Giugno antoniano.

Uno spaccato di devozione che conosce un interesse proporzionale di centinaia di persone che ogni anno si soffermano su queste fragili creazioni.

Tra di loro, la scorsa domenica, c'era anche il vescovo. Don Domenico non ha manca-

to di percorrere l'intero percorso alla scoperta delle persone impegnate, delle tecniche utilizzate, dei segni da cui traspire una vera e propria lingua, pensata per mettersi in comunicazione con il santo. Un dialetto che ancora si riesce a trasmettere di generazione in generazione, perché vede tutti chini sulla strada: dai nonni ai nipoti.

Per ciascuno il vescovo ha avuto una parola, un gesto, una carezza. E gli infioratori non hanno mancato di dimo-

strare affetto e simpatia.

«Quando si interagisce tutti allo stesso modo, è motivo di grande conforto», ha detto don Domenico, che in questo operare all'unisono ha individuato una lezione della devozione antoniana.

Ma nelle infiorate c'è anche altro: vi si coglie una tradizione molto viva, che va alimentata, perché il fiore, come altre forme di decorazione, contribuisce a creare il clima di festa. E conferma come la fede cristiana non sia mai disin-

carnata, ma comprenda anche i sensi, vista e odorato inclusi.

«Il giorno della processione racconta una festa del corpo e dell'anima», ha osservato il vescovo, cogliendo il fenomeno non solo in termini quantitativi, ma anche qualitativi: «L'intensa attività dei confessori racconta di una partecipazione spirituale che non va sottaciuta». E che ben si accompagna al profumo dei glicini diffuso per le strade della città.

D. F.

Le foto gallerie fotografiche del Giugno antoniano sono su www.frontierarieti.com 

Cristo agonizzante di Artena; il piumaggio arabbeggiante del pavone che ti si offre nel pavimento della chiesa di San Francesco o il *Corpus Domini* deposto a Santa Maria.

Quello che avverti è la spinta creativa che sottende l'evento: la fede, anche quella apparentemente più elementare e genuina, è una provocazione culturale, una visione umanissima delle cose. Ecco perché una città in fiore è viva, a dispetto delle tante rappresentazioni in cui le nostre parole vorrebbero racchiuderla.

Ce lo dice Leo, piccolo infioratore incontrato nella mattina della Processione dei ceri lungo via Garibaldi: «*Quest'anno ho deciso di fare il mio quadro da solo, mamma è più in là. Per me infiorare è creare, e questo mi dà libertà*».

E nel giorno della lunga marcia antoniana sembra che, ferme le auto e fermo il traffico, sia il volto pulito della città a restituirci quello del santo. Nei gesti espressivi dei petali dei fiori.

Processione dei ceri: un percorso di preghiera "transgenerazionale"



Non è mai un'impresa facile "ordinare" la Processione dei ceri. Nonostante ci sia sempre qualcuno che trasgredisce alle disposizioni dei sacerdoti, alla fine il colpo d'occhio si rivela invariabilmente impressionante: i ceri, le donne vestite di nero, le tenute variopinte dei membri delle confraternite. Il dato che colpisce è però, in particolare, il carattere "transgenerazionale" della processione: devoti di tutte le età si incolonnano e pregano, ciascuno con la propria sensibilità e con i propri motivi per ringraziare o per chiedere.

L'abbonamento a
frontiera

costa meno di un caffè alla settimana

è sufficiente versare 35 euro
sul C.C.P. n. 11919024,
intestato a Coop. Massimo Rinaldi
via della Cordonata snc, Rieti



La gioiosa fatica dei portatori



L'impressione è che quest'anno la Processione dei ceri, pur affollata come di consueto, sia stata più rapida che negli anni passati. Ciò non ha certamente lenito la fatica dei portatori, ai quali semmai va ascritto il merito di questa riduzione dei tempi. Guidati dal capomacchina **Giovanni Flammini**, i "fratelli", i cui nomi sono stati estratti nel chiostro del Liceo Scientifico nella serata del 25 giugno, si sono alternati nel trasporto della pesante immagine del santo per più di quattro ore, fino a quando la statua non ha fatto ritorno a San Francesco per l'allocuzione finale del vescovo, la benedizione conclusiva e il riposizionamento della "macchina" nella sua sede dietro l'altare maggiore della chiesa dedicata al Poverello d'Assisi.

Si rinnova la tradizione della benedizione sotto la Cattedrale



Il nuovo assetto del centro storico non consente più alla processione dei ceri di attraversare piazza Cesare Battisti, dove di solito il vescovo, prima di accodarsi al corteo, impartiva una benedizione con la reliquia di sant'Antonio. Non per questo, però, il momento rituale è stato cassato. Al contrario, esso si è svolto in un luogo per certi versi ancora più evocativo: piazza Mariano Vittori, ai piedi della statua di san Francesco, figura di riferimento della spiritualità del santo di Padova. Qui lo ha compiuto il **vescovo Domenico** prima che la "macchina" riprendesse il suo cammino verso piazza Vittorio Emanuele.

INCONTRO PASTORALE DIOCESANO

Si prospettano come tre intensi pomeriggi di partecipazione, dialogo e festa i tre giorni scelti per l'Incontro pastorale diocesano. È il caso di bloccare subito i pomeriggi dal 9 all'11 settembre ed essere pronti: le giornate prevedono brevi momenti di preghiera, relazioni importanti, gruppi di studio. Per i primi due giorni ci saranno cena fredda e intrattenimento serale



Il vescovo chiama a raccolta tutta la Chiesa

di David Fabrizi

Incontrarsi per ripartire

I tratti dell'Incontro pastorale diocesano programmato per il prossimo settembre sono ogni giorno più definiti. E dopo aver esposto la prospettiva ai sacerdoti, don Domenico presenterà l'evento ai laici. Una chiamata da estendere a tutti i fedeli perché sia possibile la più ampia partecipazione

Un appuntamento che ha avuto diverse esperienze nel passato, ma nei tempi più recenti è mancato. È quello dell'incontro pastorale in programma per i giorni dal 9 all'11 settembre prossimi. Un momento da segnare subito in agenda perché pensato per fare da volano al prossimo anno pastorale, fornendo prospettive e obiettivi concreti su cui lavorare. Un'occasione alla quale sono ovviamente chiamati i sacerdoti, le religio-

Dopo aver avviato la progettazione con gli uffici di curia e averlo presentato al clero, il piano di lavoro per l'incontro pastorale diocesano sarà messo a disposizione dei laici. L'appuntamento con il vescovo è per il 12 luglio

se e i religiosi, ma anche i laici, gli operatori pastorali, i movimenti, le confraternite. «Speriamo nella partecipazione più ampia possibile, in una forte presenza di persone credenti o comunque interessate – ci ha spiegato il vescovo Domenico – proprio perché saranno i tre giorni dai quali si ricaverà il percorso che dobbiamo percorrere insieme. L'ideale

sarebbe che ogni parrocchia avesse i suoi rappresentanti, ma tenendo conto delle diversità delle singole realtà, mettendo a fuoco soprattutto i contenuti. Bisogna lavorare per garantire la rappresentatività di tutti, senza entrare nei termini della misurazione numerica».

conduttore ben definito e prevede la presenza di ospiti importanti.

Infatti: il tema è tratto dai tre verbi su cui ha fatto leva papa Francesco nella sua prima omelia al collegio cardinalizio. Sono *Camminare, Costruire, Confessare*: tre parole complementari ad altre tre che conosciamo da papa Giovanni

L'evento ha un filo

in poi: *Vedere, Giudicare, Agire*. Seguendo questa linea, per il primo giorno dei lavori abbiamo invitato il prof. Nando Pagnoncelli. Grazie ai suoi strumenti da sondaggista dovrebbe aiutarci a rispondere alla domanda: «chi siamo?». Negli anni '70 la nostra diocesi promosse una sorta di analisi sociologica affidata al prof. Giuseppe De Rita. Faceva un po' il punto della situazione. Ma dagli anni '70 a oggi la situazione è molto cambiata. È necessario un aggiornamento. Il prof. Pagnoncelli metterà a disposizione le sue conoscenze, ma è importante che anche noi, in prima persona, ci chiediamo chi siamo. Anche in termini molto semplici: quanti preti, quante suore, quanti laici.

Il secondo giorno è quello del "Costruire"...

La persona di riferimento è la prof. Chiara Giaccardi, docente presso l'Università Cattolica, ma anche mamma di cinque figli, più uno in affido. Gestisce una casa di accoglienza per persone che provengono dall'estero. È molto attenta al fenomeno dei media vecchi e nuovi. È chiamata ad aiutarci a interpretare il "costruire" come il prodotto dell'educare e del generare. Alla Chiesa occorrono prospettive trasversali rispetto alle cose che facciamo ogni giorno: dai sacramenti al contatto pastorale fino alle attività sociali.

Le conclusioni sono invece il compito che si è preso il vescovo.

Una volta capito chi siamo, e una volta che abbiamo compreso qual è il nostro specifico nell'educare, occorre determinare alcune ricadute di ordine pratico, arrivare a definire alcune azioni come Chiesa nel suo insieme. Ci muoveremo a partire dal dibattito che dovrebbe stabilirsi tra di noi, oltre che dalle sollecitazioni degli ospiti. Stiamo pensando a disporre per ogni giorno un'ora di confronto, forse per gruppi di studio, sullo stile del convegno ecclesiale nazionale di Firenze. Il contributo di

ciascuno sarà di aiuto per trarre qualche conclusione. Lo scopo ultimo è quello di individuare tre o quattro cose sulle quali la Chiesa nel suo insieme si impegna.

Agire e insieme Confessare, perché al centro di tutto rimane il Vangelo...

Il verbo confessare fa riferimento alla fede, ma anche alla testimonianza. Non a caso i martiri venivano chiamati confessori: nel senso che il *Credo* lo mettevano innanzitutto in atto. L'incontro serve a ritrovare il senso della Chiesa, a concepire uno spazio più dilatato di quello della parrocchia. Serve a individuare, tutti insieme, due o tre cose da fare in sintonia con il tempo e la Chiesa di oggi. E serve anche a ritrovare un po' di entusiasmo per riprendere il cammino comune all'inizio del nuovo anno pastorale.

Un cammino che inizia già oggi.

Sì. Il 12 luglio ho in programma di incontrare i laici maggiormente impegnati nell'attività pastorale per presentare questo percorso. Sarà un'occasione per ascoltare le prime sollecitazioni, distribuire il materiale informativo e indicare il programma di massima. È importante che già durante l'estate la prospettiva dell'incontro di settembre sia argomento di annuncio e di discussione, per ritrovarci a settembre pronti a partire tutti insieme.

Spostato il pellegrinaggio diocesano

Un viaggio apostolico del papa, pianificato nel giorno scelto dalla diocesi per il pellegrinaggio a Roma nell'Anno giubilare, ha imposto un cambio di data all'evento. Si recupererà il 22 ottobre.

NOVITÀ

Nullità marimoniali: attivo il Tribunale diocesano

Prontamente recepite dalla Chiesa di Rieti le indicazioni del *motu proprio* di papa Francesco

Con il *motu proprio Mitis Iudex* dell'8 settembre 2015, papa Francesco ha inteso promuovere una riforma dei processi di nullità matrimoniale che vada nella direzione di un decentramento delle competenze. Stando al documento, infatti, è l'ordinario diocesano, «in quanto pastore e capo», a essere anche «giudice tra i fedeli a lui affidati».

Per questo motivo il vescovo Domenico ha costituito – con un decreto emesso significativamente il 13 marzo scorso, terzo anniversario dell'elezione di Bergoglio – il Tribunale diocesano con sede presso gli uffici del vescovado. Operativo dal 29 giugno, solennità dei santi apostoli Pietro e Paolo, a partire da quella data esso sarà da considerarsi competente per trattare e definire in prima istanza tutte le cause di nullità matrimoniale, sinora affidate al Tribunale ecclesiastico regionale attivo presso il Vicariato di Roma. Il provvedimento di mons. Pompili, oltre a dare attuazione al canone riformato 1673 del *Codice di diritto canonico*, recepisce gli auspici formulati dal Sinodo dei vescovi in tema di «celerità dei processi» e mira – così recita il decreto – a «rendere più vicina la Chiesa, con le sue strutture, alle reali esigenze dei fedeli, in modo che essa si mostri come madre per i suoi figli».

Un segno di vicinanza – quello veicolato dall'istituzione del nuovo organismo – non solo geografica, ma anche spirituale, finalizzata a offrire un migliore servizio a quanti «sono in difficoltà per il loro matrimonio fallito e vogliono accertare sinceramente la verità sull'esistenza o meno di tale vincolo sacro».

A. P.



la tua è una fantastica storia da raccontare...

www.rietifoto.photosi.com





RIETI - Via F.lli Sebastiani, 213 tel. 0746482914



“Rifugiato a casa mia”: un progetto innovativo che prosegue e dà speranza

Prosegue il progetto “Rifugiato a casa mia” della Caritas. Un’iniziativa di accoglienza e integrazione proposta attraverso un approccio concreto, che vede la diocesi di Rieti ospitare un gruppo di giovani rifugiati in un appartamento di Villa Reatina.

La situazione non costituisce un approdo, ma vale come punto di partenza, come base da cui prendere lo slancio. L’obiettivo, infatti, è quello di affidare gli ospiti a una rete di contatti, da costruire attraverso le famiglie, le parrocchie e gli istituti religiosi, con l’idea di fare della comunità il laboratorio di un nuovo umanesimo, fondato sulla relazione. I ragazzi hanno infatti già avviato un percorso di inserimento e integrazione, ma non hanno ancora raggiunto la piena autonomia e di conseguenza hanno bisogno di aiuto.

di David Fabrizi

Al lettore potrà sembrare strano, ma la prima famiglia ad aderire al progetto Caritas “Rifugiato a casa mia” non proviene dal mondo delle parrocchie. Questo però rende il percorso più ricco e interessante e dimostra che dalla Chiesa possono arrivare proposte utili alla società in senso generale.

A raccontare questa storia è la signora **Irene**, che comincia dall’inizio: «Mio marito ha letto su «Frontiera» che la diocesi, attraverso la Caritas, ha attivato un progetto per dare sostanza all’invito all’accoglienza dei migranti fatto da papa Francesco. E siccome da quando è in pensione cerca di rendersi utile, ha contattato subito la l’ufficio diocesano e iniziato questo percorso».

Com’è stato il primo approccio?

Per la verità io mi sono semplicemente associata a lui: non è che desiderassi questo genere di esperienza. Ma proprio perché l’esperimento mi sembrava azzardato ho deciso di stargli accanto. Dunque l’ho accompagnato al primo incontro con la Caritas e qui abbiamo conosciuto **Antonella** (Liorni, responsabile del settore per la Caritas diocesana, ndr). Ci siamo subito trovati a nostro agio e ci siamo lasciati guidare, pronti ad affrontare l’esperienza. Per primo ci è stato affidato **Karim**, un ragazzo di 22 anni del Gambia, una



Il pregiudizio si cura in famiglia

La bella esperienza della prima famiglia che ha deciso di partecipare al progetto Rifugiato a casa mia di Caritas

persona squisita, gentile. Ma la prima volta stavamo un po’ sulle spine. Voglio essere sincera: mio marito non ha pregiudizi, ma io ho qualche riserva in più. È una questione di educazione e di immaginario. Appartengo a una genera-

zione poco abituata ad avere a che fare con persone dalla pelle nera. A livello razionale mi rendo conto che il pregiudizio non ha senso nei confronti di qualunque essere umano, ma gli atavismi sono ancora tutti lì.

Sono tutti ostacoli che si possono superare.

Certamente! Karim è un bellissimo ragazzo, ma ha la pelle scurissima. È alto una testa più di me e mio marito e noi siamo molto più anziani di

lui. E anche se in una situazione così controllata avere paura è quasi ridicolo, sotto sotto rimane il «non si sa mai». Di conseguenza per il primo incontro non ci sentivamo sicuri, e lo abbiamo svolto fuori casa, pranzando al ristorante.

È stato un lungo avvicinamento!

Sì, ma il problema era tutto nella mia testa. Mio marito non si fa tutti questi problemi! In ogni caso il primo incontro è stato molto piacevole, anche se la lingua rappresenta un grosso handicap. Vale per Karim e anche per **Foday**, che ci è stato affidato poco dopo, perché arriva dallo stesso paese. I primi passi sono stati difficili anche per loro e con la Caritas si è pensato che insieme si sarebbero sostenuti a vicenda.

Quali sono le difficoltà di questi ragazzi?

Ci siamo accorti prestissimo che la cultura come la concepiamo in Occidente per loro è inesistente, anche quando sono andati a scuola. Karim è arrivato in Italia da completo analfabeta. Parlando con lui, ad esempio, mi sono accorta che non aveva assolutamente idea che la matematica fosse una scienza. Il loro sguardo sulle cose appartiene davvero a un altro mondo. C'è un gap totale da superare. La prima cosa che ho fatto quando sono venuti a trovarci a casa è stato prendere un mappamondo e fargli vedere come è fatta la terra, dov'è il loro paese, dove si trova l'Italia. Da un certo punto di vista è terribile, perché giorno dopo giorno ci siamo accorti che è una missione immane colmare il vuoto, aiutarli a capire. La storia non la conoscono per niente. Hanno appreso soprattutto il Corano e, quindi, l'arabo.

Entrare in contatto li aiuta a comprenderci e aiuta anche noi a capire qualcosa in più del mondo?

Certamente. E il bello è che non hanno paura di sapere, di chiedere, di provare a capire. Hanno voluto vedere la costa dalla quale sono partiti per

attraversare il Mediterraneo. È incredibile, ma sono arrivati camminando a piedi per buona parte dell'Africa, fermandosi e lavorando per racimolare i soldi necessari al viaggio. Ma fin quando non glielo abbiamo mostrato gli mancava la percezione della portata dell'impresa.

Il contatto quotidiano con questi ragazzi non sarà tutta scuola.

Oh no, anzi. Quando li abbiamo conosciuti avevano appena perso il lavoro. E allora mio marito si è dato da fare. Io gli ho suggerito di trovare qualcosa che possa davvero interessarli: la campagna e l'allevamento per Karim e la meccanica per Foday. E chiedendo agli amici è riuscito a trovare un paio di soluzioni. Può sembrare incredibile perché siamo disabituati a pensare che vicino a noi ci sono persone realmente interessate a dare una mano. Invece due imprenditori hanno voluto dare una possibilità a questi ragazzi. Una prova per sei mesi e se va bene non è detto che non si riesca a dare continuità al lavoro. Del resto il rapporto è stato impostato sull'idea che prenderli a lavorare vuol dire insegnare loro qualcosa: non si può campare in Italia se uno non ha un minimo di mestiere. A noi questo sembra già un grande successo.

L'introduzione dei rifugiati in una rete di relazioni era proprio l'intento della Caritas.

Ci sembra una buona intuizione. Perché lavorando sui contatti tra le persone si forma una ragnatela di solidarietà. Del resto la Caritas come farebbe da sola a risolvere ogni situazione, a entrare così nel dettaglio?

Al fondo del progetto sembra esserci l'idea che le relazioni si formano in famiglia, che la famiglia è il luogo originario dei rapporti umani.

È così. Oramai Karim e Foday vengono a pranzo o a cena da noi almeno un giorno a settimana, o durante i weekend quando lavorano. E più



Un battesimo in lingua inglese per don Domenico

Le migrazioni cambiano anche la pastorale

Che il mondo stia cambiando e che il fenomeno delle migrazioni sia tra i motori di questo cambiamento lo si percepisce anche dall'attività pastorale. Per esempio, lo scorso lunedì mons. Pompili ha celebrato il battesimo di **Bright** nella parrocchia di Campoloniano svolgendo tutto il rito in lingua inglese. E l'accompagnamento dei genitori, due richiedenti asilo, nei giorni precedenti ha richiesto la presenza di un interprete. Nuove esigenze di un panorama sociale in trasformazione anche nella nostra isolata provincia.

stiamo insieme, più ci rendiamo conto del coraggio con il quale hanno affrontato un viaggio quasi impossibile senza sapere nulla del mondo. Viene da chiedersi: chissà come sono stati trattati, che cosa è successo. Questa è la nostra parte di ignoranza, anche se tante cose le possiamo immaginare. Mi riprometto di indagare meglio questa parte della loro vita quando conosceranno di più l'italiano. Nel frattempo mio marito continua a seguirli molto, li va a trovare sul lavoro. In questo percorso sentirò di aver davvero conseguito un risultato quando riuscirò a farli partecipare a una qualunque occasione con i nostri amici. Ma ci sono ancora molte difficoltà pratiche da superare.

Ma dei suoi amici nessuno si è incuriosito, ha avuto la tentazione di provare?

Non veramente: mi pare ci sia curiosità, magari qualche battuta, ma forse vince ancora la diffidenza, l'autodifesa, la mancanza di apertura. Al di là del problema della lingua, sono rare le persone che "si buttano" a prescindere, perché sono curiose o interessate. Posso giustificarli riconoscendo che in fondo anche per

me la cosa non era di certo una priorità. Ma adesso è diverso. Desidero aiutare perché conosco meglio. All'inizio avevo timore a portarli "a casa". Superata la paura, li considero "di casa".

Ma allora come aiutare altre famiglie a fare questa esperienza?

Io credo poco nell'esempio. È come la fede: o ce l'hai o non ce l'hai. Ci si può frequentare per decenni senza avere l'impulso di fare le stesse cose. Magari ti dicono che stai facendo qualcosa di bello, ma non ti imitano affatto. In ogni caso io penso che il coinvolgimento verrà, anche se sarà una cosa lenta. Soprattutto occorre il sostegno delle istituzioni. Bisognerebbe pretendere un atteggiamento più solidale da parte delle autorità europee. Non è pensabile che una parte del globo così ricca non abbia la forza, il coraggio e la determinazione morale per aiutare, entro limiti ragionevoli, queste persone. Detto questo, dal punto di vista personale non posso che aggiungere la soddisfazione per aver seguito mio marito in questa proposta della Caritas di Rieti. Perché niente ti gratifica di più del far del bene a un'altra persona.



Accoglienza: nella lettera di una lettrice uno sguardo al panorama delle buone pratiche

Il progetto *Rifugiato in casa mia*, promosso da Caritas italiana e subito adottato da quella diocesana, sembra affrontare il tema delle migrazioni nel modo migliore: interventi leggeri che coinvolgono i singoli e la comunità per creare coesione e relazioni. Una conoscenza reciproca che può diventare anche motore economico e sociale.

Ce lo ricorda una lunga lettera di una nostra lettrice, che partendo da un'inchiesta della rivista «Nigrizia» presenta alcune situazioni che vedono i migranti protagonisti di servizi o risorse per salvare dall'abbandono alcune aree periferiche del Paese.

Buone pratiche che si avvantaggiano della presenza di amministratori che sanno guardare lontano e lavorano mettendo insieme umanità e senso pratico.

Spettabile Redazione, l'ultimo numero di «Nigrizia», la splendida rivista mensile dei Padri comboniani che ci parla dell'Africa attraverso le storie e le esperienze di persone, alcune europee e anche italiane, che vivono lì o che hanno vissuto a lungo in questo o quel luogo, splendida perché è una rivista non sull'Africa ma dell'Africa; l'ultimo numero, dicevo, contiene un dossier su *La buona accoglienza*, ossia sulla gestione dei migranti e rifugiati in Italia attraverso realizzazioni concrete, costruite dal basso, in piccole realtà che – è questo l'aspetto che voglio subito sottolineare – rappresentano possibili progetti di convivenza, che dimostrano come l'accoglienza, se ben gestita, può essere una risorsa per le comunità locali.

Perché ne parlo con «Frontiera»? Ho la «presunzione» che quanto più sotto riportato (il riscontro è sul numero di giugno della rivista) possa aiutare il maggior numero possibile di persone a fare una riflessione, acquisendo, innanzitutto, la consapevolezza che il fenomeno dell'immigrazione non è un'emergenza, come si continua a considerare: è un fenomeno irreversibile. Allora dovremmo disporci, innanzitutto culturalmente, a considerarlo come una nuova tappa storica, un nuovo inizio della storia dell'umanità, valorizzando tutte le potenziali risorse, pensando che le



Progetti “minimi” ad alta resa sociale

È opinione diffusa che i migranti rappresentino per lo più un costo che in quanto tale, con i tempi che corrono, non ci possiamo permettere. Ma per chi sa guardare sono una risorsa preziosa, umana ed economica

situazioni non sono statiche, immobili nel tempo, perché ogni situazione è sempre incinta di un'altra vita che preme per venire al mondo: sta a ognuno di noi fare da levatrice.

L'importante, tornando al dossier, è non creare ghetti, alloggiando decine di persone in un'unica struttura, che

costringe il quartiere a confrontarsi con una nuova situazione e permette a qualcuno (non pochi) di fare leva sui timori istintivi della gente. Il dossier propone come alternativa la “accoglienza diffusa” o “microaccoglienza”, con piccoli alloggi autonomi e distribuiti sul territorio; questo tipo di inserimento

facilita la relazione con i vicini e non crea disagio. C'è in tutto il dossier, relativamente alle varie esperienze, il riconoscimento che niente è facile.

Vengono riportate due esperienze differenti a Trieste e ad Asti. A Trieste, dove opera una Onlus Ics, arrivano tra i 10 e i 15 migranti al giorno.

Situazioni contingenti hanno permesso alla città di attuare una buona pratica: la crisi del mercato immobiliare con la conseguente presenza di molti appartamenti sfitti, la piccola dimensione che rende più facile gestire attività e la cultura di una città di confine.

Ad Asti 36 famiglie stanno ospitando richiedenti asilo grazie a un progetto coordinato dalla Onlus Piam, ma la cosa interessante, che parla da



sola, è che la maggior parte delle famiglie disponibili ad accogliere è di origine straniera.

La Onlus continua a fornire tutti i servizi, si occupa della formazione professionale e dell'inserimento nel territorio. In base alla convenzione che firma con le famiglie, si impegna a dare loro metà della somma di 35 euro che riceve per i migranti. È l'incontro tra due vulnerabilità che si aiutano. Il dossier continua a sottolineare che niente è facile.

Ma l'esperienza secondo me veramente eccezionale è quella di Trento: "Migrante e persona con problemi mentali: una accogliente dell'altro". L'esperimento, viene detto, rivela come chi ha vissuto esperienze di viaggio terribili sappia aver cura e accogliere il diverso meglio di noi! Il progetto si chiama "Residenzialità leggera" e vede la collaborazione tra Comune di Trento, provincia, servizi sociali, centro di salute mentale, Associazione trentina di accoglienza stranieri e la fondazione Comunità solidale. È attivo da 4 anni. Il progetto ha innanzitutto riconosciuto le potenzialità dei migranti, li ha formati e ha proposto loro di diventare "accoglienti", di prendersi cura di persone con problemi. L'idea è partita dal dipartimento di salute mentale di Trento; il primo progetto risale al 2012. Oggi sono attive 40 accoglienze. Certo, mettendo insieme due situazioni critiche può anche succedere una catastrofe, ma di fatto non è mai avvenuta, viene sottolineato. Anzi, è stata per tutti una buona occasione: le persone con disagio mentale, che arrivano da una vita in comunità, trovano la possibilità di una vita normale, i migranti possono valorizzare le proprie capacità relazionali.

Poi se una persona vive in una struttura è a carico della comunità, se sta a casa ed è autonomo, i vantaggi sono sia sociali che economici. L'accoglienza non prevede un impegno totalizzante come può essere il lavoro di badante: gli accoglienti possono continuare gli studi o cercare un lavoro e, in questo caso, non sono a carico dei servizi pubblici, ma persone che costruiscono da sé il loro futuro, spiega la coordinatrice del progetto.

Vengono poi riferite esperienze di borghi, comuni con pochi abitanti con vantaggi reciproci. I migranti si integrano più facilmente, i paesi frenano lo spopolamento e la chiusura di molti servizi pubblici, fra cui la scuola. È il caso di Sant'Alessio di Aspromonte, un paese di appena 400 abitanti che ospita con il Progetto Sprar (servizio per richiedenti asilo e rifugiati) 5 famiglie e sei richiedenti asilo. Sant'Alessio nel 2015 è stato segnalato dall'Anci tra dieci realtà locali per il migliore progetto. La scuola stava per chiudere e non è il solo servizio - importantissimo - che trae vantaggio dalla presenza di migranti: dalle botteghe di paese ai piccoli esercizi commerciali allo sfruttamento delle case sfitte. Il territorio ha una ricaduta immediata e questo, afferma un operatore, è l'elemento vincente della microaccoglienza. Si mormora che i migranti ricevono 35 euro al giorno, ma il fatto è che i soldi destinati a mantenere i richiedenti asilo ritornano al territorio, creando le condizioni per una crescita sana, libera dal mercato nero. Certamente, continua l'opera-

tore, non è una questione soltanto di solidarietà, di cuore: è necessaria una qualificata professionalità nella gestione del progetto, ci vuole un'equipe motivata

E, stando al dossier, c'è l'esperienza di Latronico in provincia di Potenza, considerata la Riace lucana. Siamo nell'entroterra della Basilicata, colpita da anni dallo spopolamento: 50 persone in meno ogni anno. Il progetto Sprar ha consentito di garantire alcuni posti di lavoro agli abitanti di Latronico, ma indubbiamente quello del lavoro è un nodo difficile per migranti e cittadini. Latronico fa parte dell'Associazione dei comuni virtuosi.

Per finire, un po' di orgoglio "patrio" non guasta. Sebbene non compreso nel dossier di Nigrizia, anche a Rieti c'è un progetto Sprar gestito dal Comune attraverso Arci e Caritas. La prima si occupa dell'accoglienza di minori non accompagnati. Ci sono 11 posti, di cui 4 in famiglie. Sono assicurati l'inserimento scolastico, tirocini formativi presso aziende e l'orto sociale, realizzato da non molto, in collaborazione con la Caritas e la comunità Emmanuel. Al raggiungimento dei 18 anni, i ragazzi vengono inseriti in un progetto per neo-maggiorenni, insomma non vengono abbandonati.

Profughi e migranti possono essere una risorsa sia per l'Europa che per i loro paesi di origine, ma bisogna capirlo e poi cominciare a metterlo in pratica con progetti anche minimi, come quelli di cui si è parlato, che aprano la strada a una diversa visione del problema.

Elisabetta Celestini



PAOLO ANTONINI
DIGITAL PRINT SOLUTIONS



0746.271805
0746.497121



Via F.lli Sebastiani, 215/217 - 02100 Rieti

INSEGNANTI DI RELIGIONE CATTOLICA

Quest'anno la figura di don Lorenzo Milani è riemersa più volte nel panorama locale. Solo pochi mesi fa era stato presentato a Rieti il volume di Eraldo Affinati, *L'uomo del futuro*, dedicato al prete di Barbiana. E proprio a Barbiana gli insegnanti di religione hanno chiuso con il vescovo il percorso formativo di quest'anno



di Riccardo Beltrami

È stato un pellegrinaggio vissuto nella fraternità e nella semplicità quello che ha visto protagonisti, nella giornata di martedì 28 giugno, gli **insegnanti di religione cattolica della diocesi di Rieti** insieme al loro vescovo **Domenico Pompili**, e che ha avuto per meta la località di Barbiana (Fi), dove ha operato il sacerdote don Lorenzo Milani tra il 1954 e il 1967. Un'idea originale, quella avuta dal vescovo Pompili, di proporre come termine del percorso formativo degli insegnanti di religione cattolica la figura di un sacerdote ed educatore non ancora salito agli onori degli altari, ma da tutti ritenuto un appassionato valorizzatore di quella cultura del "tu per tu" che prende sul serio i ragazzi in formazione. «Con i ragazzi

La scuola di don Milani: Vangelo, Costituzione e quotidiano

Don Lorenzo Milani è una di quelle figure delle quali si pensa di sapere tutto, ma in realtà hanno sempre da offrire una nuova sfumatura, una qualche illuminazione. E recarsi nei luoghi della sua avventura umana aiuta certamente a capire e fare tesoro

non si scherza», amava ripetere don Milani, con tutta la premura di cui fosse capace.

Avanzando a piedi nei luoghi isolati e immersi nella natura dove abitò il giovane sacerdote toscano, gli insegnanti hanno potuto assaporare l'atmosfera che rende Barbiana un luogo davvero unico e speciale. Ad accoglier-

li alla sede della "Fondazione don Milani" **Giancarlo Carotti**, uno dei primi tra i sei bambini che fecero parte della "scuola di Barbiana". Con passione ed emozione l'ex-allievo Carotti ha introdotto gli insegnanti dentro ai luoghi poveri e semplici nei quali egli stesso in prima persona ha vissuto esperienze indimenticabili di crescita umana.

Barbiana si è presentata al gruppo di docenti come un luogo isolato, con case sparse qua e là, senza piazze o punti di incontro. Non è difficile immaginare come dovesse essere a metà Novecento, quando vi approdò don Lorenzo a causa di un "esilio ecclesiastico".



L'intensa esperienza di "tutti per tutti"

di Mariolina Ruggio

Sabato 25 giugno si è concluso a Borgo Velino, con una emozionante manifestazione, il campo estivo per i ragazzi "Tutti per Tutti". Alla manifestazione finale ha presenziato il **vescovo Domenico**, accolto calorosamente da **don Giovanni** e dal sindaco di Borgo Velino, **Emanuele Berardi**.

Quella del "Tutti per Tutti" è stata un'iniziativa piena di gioia e grande entusiasmo, che ha visto la partecipazione di 40 bambini, impegnati con canzoni, balletti e recite, e la preziosa esibizione degli sbandieratori di Borgo Velino. In questa felice circostanza il vescovo ha inaugurato e benedetto una rinnovata aula della parrocchia, destinata all'utilizzo da parte dei bambini e dei giovani del catechismo, nella quale da diversi anni si raduna il gruppo locale degli sbandieratori.

La manifestazione è stata un modo per salutare la fine di due settimane di instancabile lavoro e impegno da parte delle catechiste e del loro sacerdote, che nella rappresentazione finale ha saputo coinvolgere diverse famiglie in un clima di grande festa.

Il campo estivo è stato organizzato, per il secondo anno consecutivo e con rinnovato successo, presso la parrocchia di San Matteo Apostolo di Borgo Velino. Una bellissima iniziativa che, dal 13 giugno, ha impegnato ragazzi dai 6 agli 11 anni in diverse attività ricreative e ludiche, dando vita ad una nuova esperienza di "vacanza estiva in parrocchia". L'insegnamento della parola di Gesù, attraverso il gioco e le attività di laboratorio, ha trasmesso ai ragazzi la voglia di crescere insieme nella sana competizione, nella fede e nell'amicizia.

Il campo estivo è stato luogo di nuovi incontri anche per i genitori e le famiglie, rivelandosi un'importante opportunità per avvicinare le giovani famiglie a alla vita della comunità parrocchiale e per far loro riscoprire in essa la via privilegiata per una vera esperienza di fede.

Ma Barbiana mostra anche la forza d'animo di questo giovane prete, che, senza abbattersi e piangersi addosso, ha saputo accogliere la sfida educativa che il paese nascondeva, ossia quella di educare i ragazzi di quel piccolo villaggio tirando fuori da loro il meglio. Una sfida che don Milani ha fatto sua insieme alle famiglie del piccolo paese, le quali hanno visto nella figura di questo prete un appassionato educatore dei loro fanciulli. E i ragazzi si sono sentiti attratti da lui, tanto che ben presto i sei studenti divennero quarantadue, aggiungendosi loro anche quelli dei paesi limitrofi.

Ma in che modo insegnava questo prete toscano così "diverso" dagli altri? Gli insegnanti hanno potuto scoprirlo visitando gli ambienti nei quali i ragazzi, maschi e femmine insieme, vivevano per circa dodici ore al giorno: l'aula, il laboratorio, la chiesetta contenente il mosaico del "monachello scolaro". Colpisce il vedere le pareti dell'aula piene dei lavori svolti dagli alunni di don Milani, dalle cartine geografiche narranti la storia del fascismo in Europa, ai grafici di politica e di statistica. Le lezioni del prete toscano portavano il fanciullo ad acquisire una cultura generale attraverso una metodologia pratica e variegata che solleticava la curiosità dell'alunno. Imparare mettendo le mani in pasta, divertendosi senza annoiarsi. La politica, non quella partitica ovviamente, era una disciplina fondamentale nella scuola di Barbiana. I libri di testo erano il Vangelo, la Costituzione e il quotidiano. Non vi erano voti, pagelle e bocciature. Il cammino era di gruppo e chi era più avanti era esortato a seguire chi rimaneva più indietro. Lo scopo della scuola, secondo don Milani, doveva essere soprattutto quello di formare ottimi cittadini piuttosto che insegnare regole o formule "sceme".

La scuola di Barbiana è un *unicum* difficilmente ripetibile, ma mostra ancora oggi la sua grande attualità, essendo

divenuta una provocazione soprattutto per tutti coloro che a vario titolo si occupano della educazione dei giovani. Provocante è il motto che don Milani rivolgeva ai suoi ragazzi e che ha scritto di suo pugno su un foglio appeso a una delle pareti dell'aula dove insegnava: *I care* (mi interessa, mi sta a cuore). La sfida che rivolge agli insegnanti di oggi consiste nel valorizzare la «cultura del tu per tu» - ha evidenziato il vescovo Pompili - guardando all'altro in maniera singolare e unica, come parte integrante di un processo educativo che è soprattutto cammino di crescita umana, non solo trasmissione di contenuti. Don Milani desiderava che i suoi alunni potessero usare al meglio le loro potenzialità per poter intraprendere la loro strada rimanendo sempre umilmente con i piedi per terra. L'invito che il vescovo ha rivolto agli insegnanti è quello di non ripetere tanto l'esperienza educativa di Barbiana, quanto di farne proprio lo stile.

Nel 2004 si è inaugurato a Barbiana il "Sentiero della costituzione italiana", un percorso immerso nel verde lungo il quale sono dipinti gli articoli della nostra costituzione. Dopo aver visitato e pregato sulla tomba di don Milani, gli insegnanti di religione cattolica con il loro vescovo hanno fatto ritorno al pullman percorrendo proprio questo sentiero, come a sigillare quanto amava ripetere il giovane prete toscano: la religione non è qualcosa di separato dalla vita della gente, ma è connessa e intrinsecamente legata alle situazioni sociali e civiche che quotidianamente si è chiamati a vivere. In questi ultimi sei anni sono state oltre 850 le scolaresche italiane, oltre ai gruppi di soli insegnanti, che hanno preso in mano questa staffetta culturale ed educativa che Barbiana ancora oggi, dopo circa cinquanta anni, annuncia a coloro che hanno la fortuna e l'occasione di varcare le sue porte. Tra costoro ci sono anche gli insegnanti di religione cattolica della Diocesi di Rieti.

DENTRO IL VANGELO

Chi dicono, chi dite che io sia? Nella domanda di Gesù c'è anche il suggerimento ad andare alla sorgente delle questioni, alla radice dei fatti, direttamente alla fonte



di Carlo Cammoranesi

Dal Maestro volevano a tutti i costi la certezza di una risposta: non solo scribi e farisei, ma anche la gente che gli viveva accanto. Forse si erano messi in testa che la sequela avrebbe procurato loro la capacità di avere sempre la risposta giusta a tutte le domande che il mondo avrebbe loro rivolto. Le risposte: ecco quello che andavano cercando un po' tutti quelli che lo rincorrevano. Risposte e miracoli: avanti col Cristo!

Lui, invece, era nato e venuto al mondo proprio per dare l'esatto contrario: per diventare l'Uomo delle domande. Non delle risposte. Domande nude, crude e cruente, senza arroganza né spavalderia. Domande come quella sferrata a Cesarea di Filippo: «*La gente chi dice che io sia?*». Interrogativi che,

In principio c'è la domanda

E se Gesù avesse scelto come apostoli dei pescatori perché il punto interrogativo (?) è uguale all'amo che i pescatori gettano in acqua per pigliare pesci? La tesi sembra difficile da argomentare in senso filologico. D'altra parte quell'ago ricurvo a uncino...

nell'attimo stesso in cui venivano poste, mostravano di aver dentro anche la risposta. Lui domandava per insegnare, mica perché avesse lacune da colmare. Tanto meno perché gli importasse che cosa la gente pensava di lui. Preferiva domande larghe, meglio se aperte, a risposta multipla. Poi stringeva spa-

ventosamente la presa e pigliava esattamente i pesci che cercava: «*Ma voi, chi dite che io sia?*». Mai si interessò al pensare della gente: faceva di tutto per saggiare l'amore di chi diceva di amarlo, di essere pronto a tutto per lui, anche al manicomio.

Scelse i pescatori non perché i pastori gli stessero

antipatici (i suoi antenati erano tutti pastori), o perché il carpentiere fosse un mestiere noioso: a Nazareth suo padre gli portò a casa il pane sferragliando colpi sul ferro rovente. Non scelse gente di quel mestiere nemmeno perché gli importasse di avere il pesce assicurato tutte le sere. Chiamò dei pescatori perché,

lavorando in mare, conoscevano a menadito le sue logiche: la burrasca e l'alta marea, l'ora della pesca e quella del baratto, la rete piena, quella rimasta vuota. Li scelse anche perché, a conti fatti, nessuno meglio di chi pesca sa a cosa serve la domanda. Il punto interrogativo (?) è uguale all'amo che i pescatori gettano in acqua per pigliare pesci: è un ago ricurvo a uncino. Il punto di domanda è una linea ricurva a uncino. Serve anch'esso per pescare: risposte, invece che pesci; dubbi piuttosto che certezze; traiettorie e non arrivi. Domandare fu da sempre il tratto tipico di casa sua, rispondere lo è del casato di Lucifero. È dall'Egitto, però, che Israele sta ancora interrogandosi se fosse meglio la sicurezza della risposta "schiavitù" piuttosto che il rischio della domanda "libertà". A quel tempo Dio strappò Israele dall'Egitto: fece metà del lavoro. L'Egitto non è ancora stato tolto dal cuore dei suoi discendenti. Della Chiesa. È l'altra metà da fare.

In vita sua non frequentò un opinionista che fosse uno: «(Dicono) Giovanni il Battista; altri dicono Elia, altri uno dei profeti». Si mise in testa di braccare gli amanti, meglio se quasi-poeti: «Ma voi, chi dite che io sia?». Tanto meno volle sapere l'opinione dei suoi: gli importava solamente capire se il loro fosse un cuore aperto oppure no. Per questo chiese, dall'inizio alla fine. Il segreto lo apprese dal Padre suo, non

il carpentiere ma quello che stava lassù, all'inizio: «Adamo, dove sei?» fu la prima domanda che piombò sulla terra. Fu domanda d'interesse, interessante, pure imbarazzante: Dio, senza uomini, sembrava essere spaesato. A Cristo, senza i dodici, non riusciva di immaginare che volto poter dare alla salvezza. Per questo continuò a fare domande, fino allo sfinimento: gli amici lui li voleva accesi, mica pieni. In cammino, non seduti: a scervellarsi sulla miseria, non a rassegnarsi su Dio, truccandone il mistero. Fece domande dappertutto, ovunque: voleva pescare cuori interessati, anche interessanti, a più non posso. Per poi, con loro, moltiplicare domande all'infinito.

Qualcuno diceva che lui era Giovanni, altri erano convinti fosse Elia: era proprio quella la confusione che voleva risparmiarsi agli amici suoi, i più fidati, non i più santi. Volle, da sempre, che non si lasciassero confondere da quello che la gente diceva di lui. Che andassero alla sorgente delle questioni, alla radice dei fatti, direttamente alla fonte. Da lui. Ecco perché, a domanda, era solito rispondere con un'altra domanda: non perché non sapesse che risposta dare. Scelse di fare così perché non voleva riempire dei cuori. Il suo sogno era di accenderli. Una fiammella, una scintilla possono bastare. È un inizio. Come una domanda, appunto.



INSIEME
AI SACERDOTI

I SACERDOTI AIUTANO TUTTI.
AIUTA TUTTI I SACERDOTI.

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero
Via Cintia n. 83. Tel. 0746 20 36 69

◉ ANNIVERSARI

50 anni di messa... per due don Giovanni

La scorsa domenica, don Giovanni Franchi e mons. Giovanni Maceroni hanno festeggiato con le proprie comunità mezzo secolo dall'ordinazione

Erano stati ordinati insieme, di conseguenza non possono che festeggiare insieme ogni anniversario. Parliamo di don **Giovanni Franchi** e di mons. **Giovanni Maceroni**, che lo scorso 26 giugno hanno tagliato l'importante traguardo del mezzo secolo di sacerdozio. Un appuntamento che i due presbiteri hanno vissuto con le rispettive comunità: la parrocchia di San Francesco Nuovo per don Franchi; la rettoria di San Rufo, con l'estensione dell'invito ai soci dell'Istituto Storico Massimo Rinaldi, per mons. Maceroni.



Due occasioni distinte, durante le quali i sacerdoti sono stati sommersi dall'affetto di confratelli, fedeli e amici.

«Dio ama e chiama», ha spiegato mons. **Lorenzo Chiarinelli** nella chiesa di San Francesco Nuovo, parlando della necessità per il sacerdote di essere portatori di gioia, di coesione sociale, di speranza, ma restando dentro la storia. Poi ha ricordato gli sforzi fatti per "tirare su" la parrocchia di Piazza Tevere e la vocazione della chiesa del quartiere ad aderire proprio al senso della "piazza", che è quello dell'accoglienza, dell'incontro.



Per parte sua, intervistato, mons. Maceroni ha ricordato che al momento della loro ordinazione, a Corvaro, don **Vincenzo Santori**, eresse un altare in cui sono incisi i nomi dei due don Giovanni e la data. E, interrogato sul dono più grande ricevuto in tanti anni di sacerdozio, ha indicato senza indugio la consapevolezza di essere nulla di fronte a Dio, unita alla certezza che da Dio arriva sempre l'aiuto per affrontare le difficoltà.

A salutare i due sacerdoti, nonostante i tanti impegni del Giugno antoniano, anche il vescovo Domenico.

■ ROCCA SINIBALDA

INCONTRO-DIBATTITO SULL'ENCICLICA "LAUDATO SÌ" DI PAPA FRANCESCO

Si svolgerà l'8 luglio alle ore 16.30, presso il castello di Rocca Sinibalda, un incontro-dibattito sull'enciclica di papa Francesco *Laudato si'* organizzato dalla Riserva Naturale Monti Navegna e Cervia in collaborazione con la Chiesa di Rieti.

Nella *Laudato si'* papa Francesco invita tutti gli abitanti della terra a un impegno nuovo e determinato per salvare il pianeta. Nell'incontro si confronteranno sul tema rappresentanti del mondo ecclesiale, scientifico e ambientalista, con l'intento di individuare azioni comuni per sostenere, diffondere e attuare il messaggio dell'enciclica.

Il programma prevede i saluti istituzionali da parte di **Giancarlo Marotti** (sindaco di Rocca Sinibalda), di **Enrico Pozzi** (docente di Sociologia - Università di Roma "La Sapienza"), di **Mario Assennato** (commissario straordinario Riserva Monti Navegna e Cervia) e di **Vito Consoli** (direttore Direzione Ambiente e Sistemi Naturali). Quindi si svolgeranno gli interventi di **Luigi Russo** (direttore della Riserva Naturale Monti Navegna e Cervia), **Tiziana Banini** (docente di Geografia - Università di Roma "La Sapienza"), **Giuliano Tallone** (Conservazione e gestione del patrimonio naturale e governance del sistema e delle aree naturali protette), **Maurilio Cipparone** (consigliere della Fondazione Roffredo Caetani), **Paolo Cacciari** (Associazione per la decrescita), **Domenico Pompili** (vescovo di Rieti). A moderare l'incontro sarà il giornalista Rai **Tommaso Ricci**.

■ FASSINORO

IN FESTA PER LA MADONNA DEI CINGHIALI

Lunedì 4 luglio, a Fassinoro, si svolgeranno i festeggiamenti in onore della Madonna dei Cinghiali, che quest'anno si inseriscono nel programma di iniziative legate all'Anno Santo della Misericordia. Dalle ore 17.30 sarà possibile confessarsi. A seguire, alle 18, la celebrazione eucaristica presieduta dal vescovo Domenico e il passaggio davanti all'immagine della Vergine e la preghiera personale dei fedeli, cui sarà consegnato un ricordo della giornata. Concluderà la festa un momento conviviale.

■ APPUNTAMENTI

MESSA IN OSPEDALE IN MEMORIA DI SAN CAMILLO



Il prossimo 14 luglio ricorrerà la festa di san Camillo De Lellis, patrono degli operatori sanitari, dei malati e

degli ospedali, nonché protettore dell'Ospedale Provinciale di Rieti, a lui intitolato. L'Ufficio Diocesano per la Pastorale

■ UNITALSI



PELLEGRINAGGIO A LOURDES CON IL VESCOVO A FINE AGOSTO

L'annuale pellegrinaggio dell'Unitalsi di Rieti a Lourdes si svolgerà quest'anno dal 21 al 26 agosto. A guidare i pellegrini sarà il **vescovo Domenico**, che, oltre alla sua diocesi, accompagnerà tutte quelle del Lazio in quello che vuole essere un cammino di fede e di speranza in Cristo, un andare verso la pietà di Maria che consenta a tutti i partecipanti, malati e non, di trovare consolazione nel grembo della Madre.

Il viaggio si svolgerà a bordo del "treno bianco", l'unico mezzo in grado di trasportare in modo confortevole le tante persone malate che parteciperanno, soprattutto quelle costrette sulla carrozzina. Per chi lo desidera è prevista anche l'opzione del viaggio in aereo (ogni velivolo può accogliere un massimo di 5 carrozzine), ma in quel caso il soggiorno a Lourdes sarebbe dal 22 al 25 agosto.

Le iscrizioni si raccolgono presso la sede Unitalsi di Rieti in via del Porto 27. È possibile recarsi lì di persona il martedì e il venerdì dalle ore 16 alle ore 18 oppure telefonare al numero 0746/483491. Altri numeri utili sono quelli del presidente della **Sottosezione Unitalsi di Rieti** (3665725142) e quello di don **Franco Angelucci** (3391337618).

I sacerdoti e i diaconi sono invitati a predicare il pellegrinaggio nelle omelie domenicali. Per favorire la partecipazione, quest'anno Unitalsi mette a disposizione un viaggio gratis ogni 25 pellegrini aderenti per parrocchia.

■ CASTEL DI TORA

La parrocchia di San Giovanni Evangelista in Castel di Tora si prepara a festeggiare la sua santa martire Anatolia. Sabato 2 luglio, alle 16, avrà luogo l'esposizione della statua, seguita dalla celebrazione eucaristica. La novena culminerà come di consueto con la processione verso Villa Santa Anatolia. Per l'occasione la celebrazione del sabato, particolarmente sentita tra gli abitanti del circondario, sarà presieduta dal vescovo.

della Saluta organizza in quella data una giornata di preghiera proprio al De Lellis. Per la prima volta, data l'importanza della manifestazione e in previsione dell'alto numero di fedeli presenti, la celebrazione eucaristica delle ore 11 si svolgerà all'ingresso dell'Ospedale. Concelebreranno i cappellani e i Padri camilliani. Ad animare il coro "Aurora Salutis", diretto dal maestro Barbara Fornara.